

Natalia Lombardo

ROMA Barra al centro, Berlusconi cambi la rotta del governo che sta naufragando nelle derive estremiste e non parla più a quella «Italia di mezzo, moderata, solida, ragionevole di cui facciamo parte». Berlusconi, insomma, molli Bossi e guardi al centro. All'Udc nata ieri alla Fiera di Roma e che ha eletto per acclamazione Marco Follini segretario. Scongiurato il rischio di dare vita a un partito a tre teste, è lui stesso a proporre al congresso di «acclamare» anche Rocco Buttiglione presidente. E Sergio D'Antoni vicesegretario. I due si avvicinano al palco dal cui parla Follini: Buttiglione radoppia l'abbraccio, l'ex segretario Cisl erge il braccio dell'imbarazzato vincitore. «Sulla gestualità sono un disastro», si schernisce il neo leader Udc, moderato anche nell'aspetto da professore di college che ha studiato alla scuola americana, ma ha iniziato il cammino politico con la lezione di Aldo Moro, al quale offre un omaggio.

Unione dei democratici cristiani di centro, nome che media fra l'eredità Dc e il nuovo partito «di frontiera». Un partito «di centro, moderato e moderno, popolare ma non populista, ispirato ai valori ma non clericale», che non brama federazioni. E lo stesso Follini a dire ai tanti in platea che sognano la resurrezione della Balena Bianca o l'Eldorado degli anni 80 che «non sarei il segretario giusto per tornare indietro». Ma a Bossi dice: «Davanti a quella storia si toglia il cappello». Una frontiera che potrebbe essere varcata? «Non accettiamo sospetti». L'Udc resta piantata nel territorio del centrodestra, ma patti chiari: a Berlusconi e Fini «sostegno e alleanza», a Bossi «chiarezza e correttezza». Uscire dal governo? «Siamo e saremo nel governo per quanto potremo essere utili e ascoltati», ma se la rotta non cambia tutto può essere. L'Udc «non darà l'assalto alle poltrone» ma proprio per questo «ci riesce difficile affezionarci agli strapuntini». Due ministeri senza portafoglio... L'accusa di ribaltismo brucia, ma Follini difende le battaglie centriste, compresa quella sulla Rai dietro la quale «non ci sono trame», ma doveri istituzionali adempiuti «con scrupolo» da Casini. Brucia anche lo strappo tra Casini e Fini, al quale il leader Udc non cela la delusione per la «drastica chiusura» sull'indulto. Nessun «complesso del brutto anatroccolo», dice ai parenti-serpenti, del resto «sappiamo di non vivere nel lago dei cigni...».

Bossi cigno non è... Eppure ha avu-

“ Vice segretario D'Antoni presidente Buttiglione. E una pletora di 250 consiglieri nazionali. Tra cui il gotha della vecchia Balena bianca ”



Berlusconi bilanci gli equilibri di maggioranza. La devolution non si farà sulla punta delle baionette padane. Giù il cappello davanti alla storia della Dc ”

Follini: ora Berlusconi cambi rotta

E' nata l'Udc, partito di «frontiera» dei neodemocristiani. Eletto per acclamazione il nuovo segretario



Marco Follini nuovo segretario dell'Udc Ap

to troppe «aliquote politiche». «È con spirito di amicizia e di verità che chiediamo a Silvio Berlusconi di aggiustare la rotta politica della maggioranza», dice Follini, perché non si pensi che la coalizione sia fatta da «tre partiti maggiori contro» uno minore. Noi». L'Udc neodata «non cede e non si rassegna», chiede equilibrio a un Berlusconi - Agamenone (privo del dono della serenità, secondo Citati). Adesso sta a lui dimostrare il contrario. Certo quel regalino del

sondaggio Datamedia (Udc all'1,5) non è andato giù: «Avremmo perso quattro elettori su cinque? Il vero sondaggio lo faranno gli elettori».

A mezzogiorno in punto, applaudit da una platea stracolma e finalmente calda, Follini parla per quasi un'ora. In prima fila lo ascoltano la moglie e la figlia Claudia. Tutto quello che non aveva potuto rendere esplicito Pierferdinando Casini (anche lui in prima fila, alla fine abbraccia tutti) da presidente della

Camera lo dice ora lui, rivelando così una sinergia di ferro. Quasi le stesse parole sulle riforme da condividere, perché «la Costituente del '46 dimostra che le riforme fatte insieme durano una vita. Quelle a maggioranza appena una legislatura». Innovazione sì, «uno strappo no». No anche a quel presidenzialismo troppo «verticale». Nessuna preclusione, ma l'Udc preferisce «un cancelliere al Megapresidente». Follini, però, non parla di sistema proporzionale, pallino fisso de-

gli ex Dc: «per la legge elettorale c'è tempo», sogghigna Mario Baccini.

Senza nominarlo, a Bossi il segretario Udc non risparmi gli affondi: «Nessuna indulgenza verso le «correnti euroscettiche» che vaneggiano Spectre di Bruxelles, o verso chi «considera il Capo dello Stato come parte in causa e non riferimento istituzionale». E la Devolution è un impegno, ma «non un ukase zarista», una riforma costituzionale «non si fa sulla punta delle baionette padane». Si può fare, ma «entro i confini» della sussidiarietà e dell'unico Stato, senza divisioni fra «italiani nati con la camicia e altri predestinati alla valigia di cartone».

La Frontiera, comunque, resta marcata. Follini non risparmia di critiche la «sinistra giustizialista», dalla quale salva Fassino che «dice cose nuove e per lui rischiose», (in platea c'è anche Stefania Craxi) e lo «snobismo barcollero dei girotondini». Però a differenza di Gasparri e di An, nel fastidio verso il presunto dominio della cultura di sinistra, Follini ha più argomenti e contrappone Camus a Sartre, Ionesco a Brecht, Borges a Garcia Marquez, Popper e Aron ai «nipotini di Marx». Buttiglione ne esce bene e alla fine, ribadisce il concetto: «Vogliamo rispetto, certo Berlusconi si è dimenticato della nostra proposta di cancellarlo...». Ma potrebbe mai uscire dal governo? «La Dc era paralitica, non si alzava mai dalle poltrone, noi siamo tonici, se è giusto farlo ci alziamo». Leali alla coalizione, ma «non ubbidienti, autonomi e propositivi», incalza Sergio D'Antoni.

Risposte concilianti da Forza Italia: Bondi invita il suo partito a raccogliere la sfida dell'Udc; La Loggia non teme imboscate dai centristi alla Camera. Ancora chiusure dalla Lega: C'è sperava vincessero «i riformisti» (il più berlusconiano Giovanni D'Amico) e non sente aria «di cambiamento»... Calore apparente da An: La Russa è rassicurato per la «solidità della maggioranza». E fra gli ex Dc dell'Ulivo, ai quali Follini aveva detto: venite voi di qua? Tanti auguri da Mastella, Fioroni rinnova l'invito ad abbandonare Berlusconi.

Abbracci ed applausi sulle note del Canto libero di Battisti, un brindisi dietro il palco con taglio di torta per «Follini segretario. Il migliore». «Il migliore segretario», corregge qualcuno, non sia mai si pensi al Migliore... Alla fine è stata votata una lista unitaria per il Consiglio nazionale, stilata alle 4 di notte anche grazie alla mediazione di Casini. Zeppa di vecchi Dc, da Pomicino a Mannino, per entrarci tutti da 230 diventano 250.

il caso Rai

«Via i due giapponesi» Monito dal Palafiera

ROMA «Non ci piace e non conviene al Paese, una Rai ridotta a una giungla nella quale due o tre giapponesi continuano a combattere perché non hanno riconosciuto alla radio la voce dell'imperatore Hiroito che annuncia la fine della guerra». Marco Follini rilancia l'azzeramento del Cda a due consiglieri. Sulla Rai, «metafora della politica», le differenze con gli alleati di centrodestra ci sono, ma «non trame». Nessuno vuole uno Zaccaria di centrodestra o di parte. Non piace, però «una Rai che fa programmi mediocri o ascoltati calanti ed è priva di progetto culturale». E il presidente

Baldassarre urterebbe i nervi pure a Napoleone, che criticava il «semplice impiegato» che censurava o metteva bocca sulla libertà di pensiero, conclude il leader Udc, alludendo alle censure verso Biagi e Santoro. Una Rai «paranoica» nello scambio «un galantuomo come Marco Staderini in un pericoloso bolscevico». Il bolscevico è nella sala del Palafiera, c'era anche ad ascoltare Casini. Baldassarre lo bombardava di lettere per «scongelarlo» e farlo venire al Cda: «Non ci penso nemmeno», replica Staderini. In platea ci sono anche Biagio Agnes, direttore generale dell'era Dc, e il patron

del Festival di Sanremo, Aragozzini. L'uscita di Baldassarre sembra avvicinarsi: se Casini tiene il punto nel braccio di ferro con Pera, ormai anche Berlusconi si sarebbe convinto e pure Fini, se solo riuscisse a trovare un posto al bizzoso ex presidente della Consulta. Ma Baldassarre si è impuntato; me ne vado solo se esce anche Saccà, direttore generale. Pippo Gianni, dell'Udc, annuncia una risoluzione in commissione di Vigilanza per le dimissioni del presidente e «anche di Saccà». Qualcosa si muoverà in settimana. Si parla di Piero Gnudi alla presidenza (a cavallo fra Prodi e Casini), un Cda con Albertoni per la Lega, Giuliana Del Bufalo per FI, Guido Paglia per An, e un consigliere ai Ds. Anna La Rosa direttore generale? Oddio, certo è che nei giorni del congresso Udc ha ronzato come un'Ape regina intorno a tutti i big.

n.l.

«Un governo troppo spostato sulla Lega ci costringerà a impostazioni che rischiano di creare sempre più difficoltà»

Un Berlusconi-bis, ma senza fretta

l'intervista

Bruno Tabacci
deputato dell'Udc

Marcella Ciarnelli

ROMA Onorevole Tabacci, si sente di appartenere ad un partito di frontiera o ad un partito delle istituzioni?

«L'uno e l'altro. Sicuramente l'Udc è un partito delle istituzioni perché questo suo modo di essere gli deriva da una cultura di governo di matrice democristiana. Che prosegue con le attuali responsabilità, Pierferdinando Casini e anche altri, nella scia di una consuetudine che abbiamo ereditato e che ci fa essere partito delle istituzioni. Ma nello stesso tempo anche partito di frontiera che vuol dire riconoscere il pluralismo all'interno del quale noi ci tagliamo uno spazio di dialogo con l'opposizione parlamentare per corrispondere meglio agli interessi generali. Il muro contro muro non favorisce nessuno. Non dobbiamo fare del-

le leggi a contrasto, le dobbiamo fare tentando di trovare il punto d'incontro, la massima convergenza possibile sulle questioni istituzionali e anche sulle questioni programmatiche. Una maggioranza di governo deve essere in grado di assecondare l'opposizione parlamentare a concorrere a un disegno riformatore condiviso. E una cosa assolutamente positiva».

Abbiamo una cultura di governo di matrice Dc. Ma siamo anche un partito di frontiera che con l'opposizione dialoga

Questo però crea dei problemi di rapporto all'interno della coalizione dove altri non la pensano allo stesso modo. Follini stesso ha invitato Berlusconi a non procedere a spallate, ad aggiustare la rotta, ad ascoltare...

«La stessa terminologia che abbiamo usato tutti in questi giorni. Il gruppo dirigente ha confermato questa impostazione. Per cui noi segnaliamo al presidente del Consiglio la necessità di definire meglio il quadro della coalizione e quindi, di aggiornare, se necessario, lo stesso programma di governo perché ci sono molte cose che non erano previste e forse non erano neanche prevedibili e che invece sono successe. E con cui bisogna fare i conti. Dalla situazione economica alla condizione sociale al problema delle riforme istituzionali derivate dall'introduzione del nuovo 117 dalla legislatura precedente. Tutte queste cose ci chie-

dono di aggiornare il nostro programma».

Lei, a questo proposito, conferma il no al rimpasto, ipotizzando piuttosto un Berlusconi bis?

«Sì. Ma quando sarà. Non dobbiamo avere nessuna fretta sui tempi, né essere presi dalla sindrome delle poltrone. Dobbiamo essere sereni e dare una mano alla coalizione. Consapevoli che tra un tempo non lunghissimo si potrebbe porre a Berlusconi la necessità di formulare un'ipotesi di rilancio della coalizione anche attraverso un nuovo governo. Senza enfatizzare, deciderà Berlusconi. Se ce ne sarà bisogno il capo del governo troverà il modo per adeguare il programma e anche gli strumenti per realizzarlo».

Nel suo intervento congressuale lei ha insistito su questo concetto.

«Ho fatto un primo riferimento interno ribadendo che non bisogna

farne una questione di poltrone e non bisogna farsi prendere dalla fretta. Che non amo la parola rimpasto l'ho detto come ho ipotizzato che tra un po' ci potrà essere chiesto di dare un contributo diverso. E questa sarà la conseguenza non di un negoziato ma del fatto che il premier riconosca la necessità di spostare l'asse di riferimento sul centro equilibratore che è naturalmente portatore di una cultura di governo più forte e appropriata. Questo il concetto di fondo della mia affermazione. Un governo troppo spostato sulla Lega finisce per costringerci a delle impostazioni che creano più difficoltà. Ma queste sono valutazioni che deve digerire e far proprie il capo del governo».

Con Berlusconi che vede come nemici gli esponenti dell'opposizione, che afferma di non riuscire quasi più a salutarli, si può fare il tragitto che il suo

partito ipotizza?

«Berlusconi resta al suo posto perché sulla scheda elettorale c'era scritto il suo nome ed è il naturale gestore di questa coalizione. Ma per quel che riguarda l'opposizione e i suoi capi mi trovo benissimo a parlare sia con D'Alema che con Rutelli, con Fassino ed Enrico Letta, convinto come sono delle mie posizioni. La sicurezza e la

Correggeremo la devolution alla Camera, cercando un equilibrio tra la proposta del governo e l'art. 117

serenità derivano dalla sicurezza delle proprie idee. Quando uno è certo di quel che pensa non ha alcuna difficoltà a parlare anche con gli avversari e gli oppositori. Ci mancherebbe altro».

Arriva la devolution a Montecitorio. Vi toccherà combattere una battaglia simile a quella per l'immigrazione?

«Alla Camera, come hanno detto con grande chiarezza sia Buttiglione che Follini, elaboreremo un testo che trovi un punto di equilibrio tra quanto è stato proposto dal governo, una sorta di devolution corretta, e quanto ci deriva dalla necessità di correggere l'articolo 117 che fu approvato, ahimè in maniera troppo frettolosa, nella legislatura passata e con un voto risicato. Noi vogliamo fare le riforme in modo più ampio senza ripetere gli errori del centrosinistra. Che ci sono stati e prima vengono riconosciuti meglio».

Ha chiamato l'applauso per Giulio Andreotti e Lillo Mannino, ma quando ha parlato di se, del suo apprendistato nella Dc. Marco Follini si è rifatto alla lezione di Aldo Moro, ricordando come fosse stata contrastata proprio da quei dorotei che pure, oggi, compongono il ventre molle dell'Udc. È questa rivendicazione dell'eredità più scomoda dello scudocrociato a dare il senso profondo della collocazione di «frontiera» del partito ricomposto con i pezzi sparsi dell'ultima diaspora dc. Per quanto anomalo possa sembrare, il richiamo al Moro che spronava ad aprire «porte e finestre» è segnato dalla consapevolezza dell'anatema dello statista assassinato dalle Brigate rosse: «Il mio sangue ricadrà su di voi». Forse nessuno più dei giovani rampanti della stagione dell'oro - i Casini, Follini, Mastella, Letta - ha avvertito il peso politico (diverso da quello morale che ha colpito i vecchi Andreotti, De Mita, Gava e Forlani) della condanna alla consumazione del vecchio sistema di potere dc. È un bene che, l'uno e all'altro spezzone della Dc, ne siano consapevoli. Così intesa, la «frontiera» su cui Follini ha schierato l'Udc

Il brutto anatroccolo si trasforma in moroteo

PASQUALE CASCELLA

ha a che fare più con la responsabilità di dover ancora perseguire, dalle diverse collocazioni bipolari, il disegno di democrazia dell'alternanza rimasto incompiuto, che con il ridotto da cui saltare dall'una all'altra parte su cui ancora alla vigilia del congresso della Fiera di Roma si sono concentrati i sospetti degli alleati. Ha tenuto, Follini, a sottolineare che non la bonomia ma la storia lo induce a sorridente delle accuse di preparare chissà quale ribaltone anziché urlare di rabbia. Una storia, però, da cui si è preoccupato di emendare gli errori. Compiuti dai parenti più prossimi della Dc che fu, a gran parte dei quali - come ha notato, non senza malizia, Paolo Cirino Pomicino - è stato steso il tappeto verso il Consiglio nazionale. Ma anche da buona parte del-

lo stato maggiore del partito non più trino, segnato com'era da una sorta di complesso di inferiorità, o «del brutto anatroccolo» per dirla con Follini, rispetto al «grande fratello» di Forza Italia. Da questo punto di vista, la scelta di affidare al solo Follini la piena espressione del congresso, che ha richiamato alla memoria certe notti dei lunghi coltelli delle assise democristiane, segna l'abbandono della concezione leaderistica dominante nella Casa delle libertà. Follini non è ministro (a differenza di Rocco Buttiglione, la cui aspirazione alla presidenza non a caso è stato penalizzata nel segreto delle urne congressuali), anzi si è impegnato di fronte ai delegati a non seguire le orme di Silvio Berlusconi, Gianfranco Fini e Umberto Bossi. Non solo perché dalle vicende della vecchia Dc - basti

ricordare come Ciriaco De Mita pagò l'ambizione al doppio incarico - ha imparato il valore della distinzione tra l'esercizio di una linea politica e gli inevitabili compromessi della gestione del potere, ma proprio per poter essere libero di poter richiamare Berlusconi, a Fini e Bossi, ogni qualvolta si dovesse rendere necessario, ad «aggiustare la rotta politica della maggioranza». La direzione attuale all'Udc piace poco. Ma per quanto questo centrodestra non sia il «lago dei cigni», e gli «strapuntini» attuali non consentano di affezionarsi troppo al governo, non si è mai visto un dc, vecchio e nuovo, che ambisca all'appoggio esterno. Follini ha lasciato intendere che, semmai, dal governo li si deve cacciare. Il che a qualche caporale della maggioranza potrebbe non di-

spiacere, magari per avere l'alibi delle elezioni anticipate, tant'è che Bruno Tabacci suggerisce di smettere di inseguire un rimpasto, ma di puntare già a un «nuovo governo e nuovo programma». Tant'è. Se l'uomo del Monte (Citorio) l'altro giorno ha detto «no» ai frutti del centrodestra alterati dal plebiscitarismo prodotto dall'incrocio Berlusconi-Bossi, nemmeno il nuovo segretario è «cedevole o rassegnato». Si è presentato, anzi, come il contadino attento che l'intera produzione del campo non sia svenduta per pagare l'aliquota politica» alla parte più speculativa della compagnia. Nella quale, sia pure con circospezione, è accomunato anche l'ultimo Fini, quello che ha tradito i pur timidi tentativi di fare asse con Pier Ferdinando Casini in modo da tenere a freno il comando unico berlu-

sconiano, per ricadere alla vecchia identità d'ordine di An, come quella espressasi nel rifiuto di considerare l'appello del Papa a un atto di clemenza verso i carcerati. Si aggiunge l'affaire Rai, con il pesante richiamo all'imperatore Hiroito» a far sentire chiaramente ai «due giapponesi» asserragliati nella giungla che la guerra è finita. E si metta nel conto anche l'avvertimento che nessuna riforma costituzionale, oggi la devolution e domani il presidenzialismo, si «fa sulla punta della baionetta, neppure della baionetta padane». Il tutto rende evidente come il coraggio istituzionale del presidente della Camera vada a combinarsi con la non meno ardua missione politica che il nuovo segretario ha professato. Sui rispettivi fronti sentono di dover far da argine alla «balzana idea che la maggioranza possa essere fatta da tre partiti maggiori contro uno minore», pena lo snaturamento e il fallimento dell'operazione compiuta avviata, nel '94, con la scelta di un centrodestra che avrebbe dovuto ricreare il luogo della moderazione politica e non abbandonarsi alla deriva estremista. «Ci giochiamo l'anima», ha detto Follini ai suoi. Appunto.